**IL NARRATORE TRISTE**
Chiara nei ricordi della segretaria
Di Massimo Lodi

A mezzogiorno del 23 marzo 1913, Piero Chiara nasceva nella Casa Zanella di Luino, a due passi dalle sponde del lago Maggiore, dirimpetto al Caffè Clerici e all'albergo Ancora. Era Pasqua. Tirava vento. Spume bianche increspavano le acque del Verbano. Annoterà il futuro scrittore che l'esser venuto al mondo a metà d'una giornata l'aveva sempre considerato un imperdonabile ritardo. E dall'evento ricevette in dote indesiderata un'angoscia che l'accompagnò per tutta la vita: temeva, a qualunque appuntamento si presentasse, di comparire a spettacolo iniziato.
Invece lo spettacolo, per così dire, l'avrebbe dato lui nelle vesti di letterato. Definizione che aborriva, così come irrideva all'appellativo di romanziere. Meglio affabulatore. Meglio ancora "raconteur" dei "moeurs de province" in omaggio alle giovanili e picaresche avventure francesi che, assieme a un'infinità d'altre, avrebbero procurato la materia prima al suo laboratorio narrativo.
L'esordio del Chiara destinato all'alto gradimento popolare si ebbe nel '62 con l'uscita del "Piatto piange", editato da Mondadori su indicazione di Vittorio Sereni, lontano compagno di scuola e fedele amico dell'autore. Accanto al quale, un anno prima, aveva cominciato a dattilografare colei che sarebbe divenuta la sua solerte segretaria per un quarto di secolo, Gigliola Spozio poi maritata Perozzo. Era stata mamma Costantina, cercando un'occupazione alla figlia, a chiedere aiuto tra gli altri a Vincenzo Ferrario, sodale di Piero. Detto e fatto. Viaggio a Varese, incontro, presentazioni e Gigliola venne ingaggiata dal Partito Liberale in cui lo scrittore ricopriva l'incarico di vicesegretario. La collaborazione divenne esclusiva dal '73 quando l'eccellente copista lasciò il PLI e si dedicò a tempo pieno al novelliere ormai fattosi nome importante tra i contemporanei del genere. Gli rimase discretamente accanto sino alla morte, l'ultimo giorno del 1986.
Gigliola vive a Mesenzana, in Valcuvia. Ha scontato un rosario di tribolazioni, ma nella voce dai toni ovattati, nel tratto cortese, nella chiacchiera prudente è rimasta la ragazza riservata e dolce che conquistò al primo sguardo la fiducia del suo committente. E volentieri ne rievoca il profilo di scrittore e di uomo.
- Qual è il ricordo che s'affaccia alla sua memoria pensando a Chiara?
"Il ricordo d'un uomo sempre in compagnia di tristezza e solitudine. Lo si credeva un giovialone, ma non lo era. Consentiva che circolasse una certa immagine di sé, ma non si trattava di quella vera".
- Dunque un pessimista?
"Un pessimista alla ricerca di una verità, o di una luce, che fatica a trovare. E che forse non ha mai trovato".
- Le confidava queste inquietudini?
"Sì, me ne parlava. Preoccupandosi naturalmente che rimanessero tra di noi. Il che accadeva, anche se mi pareva che leggendo i suoi libri non fosse difficile scoprirle".
- Gli piaceva il successo?
"Lo considerava la ricompensa dovuta a dure fatiche. Perché il lavoro di narratore lo provava molto".
- Come si svolgeva?
"Attraverso ripetuti interventi di modifica e cesello alla stesura iniziale del manoscritto. Scriveva a penna e io copiavo con l'Olivetti lasciando larghi spazi bianchi tra una riga e l'altra ove lui effettuava i successivi inserimenti. Spesso faceva riposare a lungo il testo per poi riprenderlo in esame. Non uso l'espressione a caso: quando doveva definitivamente licenziare un racconto o un romanzo sembrava un pedante professore di scuola o un

avvocato pignolo o un medico di maniacale scrupolo. Severo ed esigente. Nessun lettore avrebbe potuto esserlo di più".
- Quando scriveva?
"Spesso di notte. Poi abbandonava sulla scrivania il testo che io il mattino seguente ricopiavo senza troppe difficoltà. Scriveva infatti in maniera leggibilissima, di solito con la stilografica e facendo uso d'inchiostro nero".
- Teneva un diario?
"Si appuntava molto di quel che succedeva ogni giorno. Era sensibile agli affetti, quelli familiari e non solo. Con la prima moglie Jula Scherb conservò un ottimo rapporto, li ha sempre tenuti uniti l'amore per il figlio Marco. E ha voluto molto bene anche a Mimma Buzzetti, la seconda compagna della sua vita".
- Era meritata la nomea di "tombeur de femmes"?
"In gioventù credo proprio di sì. Non poco di quello che ha scritto proveniva da esperienze vissute personalmente".
- Cosa che gli creò un po' di guai. Perché qualcuno si riconobbe in personaggi non esattamente irreprensibili…
"È vero. Ma la realtà era l'abbrivio per muovere la fantasia che poi dilagava. Certo, le grane non mancarono. Come per esempio quando descrisse le vicissitudini delle sorelle Tettamanzi nella "Spartizione". A Luino se la presero in tanti, a cominciare dal prevosto".
- Aveva molti amici?
"Meno di quanto si possa pensare. Gli restarono accanto quelli dell'adolescenza, il Ferrario che me lo fece conoscere, l'Aldo Bianchi, il Nino Reggiori, naturalmente il Sereni. Poi pochi altri. E lui ne patì, al punto da aggiornare continuamente un quaderno ove figuravano gli elenchi degli amici, appunto, e dei nemici. I secondi comparivano in schiacciante maggioranza. E risiedevano dalle sue parti, sul Lago Maggiore, a Varese".
- Che hobby praticava?
"Gli piaceva andare in barca a vela, amava vestirsi in modo raffinato frequentando la bottega del sarto Caniglia di Milano, si destreggiava bene come cuoco. Quando assunse la Pina, domestica dei cui servigi avrebbe usufruito per decenni, le insegnò a cucinare i suoi piatti preferiti. Il pesce alla griglia o con pomodorini e olive nere, gli spaghetti in salsa, e poco d'altro. Prediligeva i gusti semplici".
- È vero ch'era capace di gesti di generosità tenuti segreti?
"L'ho visto tirar fuori dal portafogli parecchi quattrini e regalarli a chi ne aveva veramente bisogno. Per il resto stava attento agli sprechi come tutti quelli che hanno provato le ristrettezze".
- Che cosa le ha lasciato in dono?
"Un quadro che lo raffigura. La firma non è d'una celebrità, ma lui lo teneva in gran conto attribuendogli un significato speciale. Lo conservo con gioia assieme a un orologio regalatomi da suo figlio".
- Ha mai pensato di raccogliere in un libro la testimonianza privilegiate d'un così lungo periodo trascorso assieme a un grande scrittore?
"Assolutamente. Il tesoro di quell'esperienza lo conservo dentro di me. E resterà lì per sempre".